

# Lamento e supplica al Dio lontano

Lidia Maggi

[prima parte]

Grazie ancora di questo invito, soprattutto un invito che viene da un'associazione che ha fatto della Bibbia un libro aperto, un libro da abitare, una terra da coltivare per trasformarla sempre più in un giardino rigoglioso. Questo ci manda la vocazione originaria della creazione, della creatura umana. Nella seconda creazione, la creatura umana viene creata per coltivare un giardino. Sono importanti anche i luoghi dove apriamo la Bibbia e riflettiamo, il farlo all'interno di una tradizione consolidata che ha fatto della passione per il testo biblico la motivazione profonda della propria associazione per me è una grande opportunità perché siamo poveri di narrazioni oggi e abbiamo difficoltà a interrogarci sul domani, abbiamo difficoltà perfino a fare memoria e trovare delle chiavi che ci aiutino a decodificare la nostra vita, il nostro presente. Riandare alle grandi narrazioni bibliche significa anche darci questa opportunità. Avere dei racconti specchio, dei racconti finestra che ci permettano di leggere il nostro presente. Noi entriamo nella Scrittura con la necessità di leggere queste parole antiche e, nell'atto di lettura, provare ad udire la voce di Dio ma nello stesso tempo entriamo nella Scrittura e scopriamo che acquisiamo anche delle chiavi che ci permettono di leggere le nostre vite personali, le nostre vite collettive, la storia e quando si riprende a leggere qualcosa si apre, proprio come si apre un libro per la lettura.

Per cui, ecco, scusate questa piccola premessa ma è vero che io sono chiamata a parlare dei Salmi che hanno a che fare con la supplica, però come sapete, nella Bibbia i linguaggi, nei Salmi si mischiano e non potevo che partire da una lode, da un ringraziamento per questa associazione, perché il ruolo educativo, nella formazione ha la sua importanza in ogni ambito ma io sono una pastora e sento questa preoccupazione in modo particolare nei confronti della Bibbia che è ancora lo straniero tra di noi, lo straniero che viene demonizzato, che viene ritenuto il colpevole di ogni crisi che noi viviamo, è un libro considerato difficile, ostico, che ci presenta un Dio tremendo. Invece, fare la fatica di aprire il libro e fare un incontro con questo tu, ascoltandone la sua storia ci permette anche di uscire da questi stereotipi e di ritrovare una grammatica importante per dire la fede.

La Bibbia ha subito la stessa sorte che oggi subiscono coloro che non hanno la possibilità di parlare ma su di loro si parla e sono sempre un po' parodizzati. La Bibbia è lo straniero tra di noi, che ancora ha bisogno di essere accolto e non soltanto per un'assistenza sociale ma per scoprire che ha molto da darci e chissà se questo parallelismo non ci illumini anche su un altro stile nell'accogliere l'altro che ci viene incontro.

Io sono molto grata, oltre al fatto di collocarmi all'interno di questa associazione che lavora con disciplina e costanza per la divulgazione e la conoscenza della Bibbia, anche perché la scelta che è stata fatta nel proporre una lettura del Libro dei Salmi, è stata una scelta che ha primariamente voluto tenere in conto del fatto che i Salmi ci vengono consegnati come brandelli, coriandoli, che intersecano la nostra vita liturgica e forse anche un po' del nostro pietismo religioso. Ma brandelli, coriandoli. La preoccupazione di questo ciclo è quello di riconsegnarci i Salmi come un libro, per cui come un corpo, come un corpo che ha una sua struttura, che ha una sua fisiologicità, che ha una sua autonomia e tutte le volte che noi "coriandolizziamo" i Salmi strappiamo le perle a questa

collana, per usare un'altra modalità, rischiamo di dimenticarci di questo fatto, che abbiamo a che fare con un corpo vivo e ci poniamo più che come lettori, lettrici alla ricerca di una parola viva, come anatomopatologi che entrano nel testo per farne una specie di autopsia. Se i Salmi sono un corpo, i Salmi non sono soltanto un corpo che ha sua struttura, ma non sono un corpo morto, è un corpo vivo, non è un caso che i Salmi sono diventati la voce, la grammatica per entrare in comunicazione con Dio. E allora sono molto grata anche per questo, perché è una delle mie preoccupazioni quella di restituire la vita a questo capolavoro della fede che è la Bibbia e in modo particolare a quei libri che spesso sono sezionati e non sono mai letti nella loro interezza. E io credo che leggere i Salmi come corpo, come unità letteraria, come corpo vivo, può stimolarci a riscoprire anche un linguaggio molto più complesso per la preghiera. Un linguaggio molto più complesso per parlare di Dio, parlare con Dio, parlare della storia, parlare della nostra malattia, parlare delle fatiche che attraversano le singole persone e la comunità. Perché i Salmi hanno anche questo, danno voce all'orante e la voce dell'orante però spesso diventa la voce collettiva per cui siamo anche strappati con una lettura che tiene in conto dei Salmi come corpo vivo, non soltanto dalla frammentazione ma anche dalla lacerazione di una comunità. Viviamo oggi la fatica di essere comunità, la fatica di aggregare. Ritrovarsi ad ascoltare a pregare con un tu che facilmente scivola nel noi in gioco di pronomi che spesso può apparire azzardato, a volte per le persone molto fiscali addirittura come errori sintattici, invece può farci riscoprire come noi siamo relazione, siamo singole persone ma siamo singole persone in relazione. Questa è un'esperienza della fede ebraico cristiana che ha sempre sottolineato il carattere collettivo dell'esperienza di fede che però non dimentica il tu, la chiamata personale, la chiamata individuale.

Il titolo che a me è stato assegnato è "L'acqua mi giunge alla gola", una citazione dal Salmo 69, "Lamento e supplica al Dio lontano". Anche il titolo, che non ho scelto io, l'ho trovato molto azzeccato perché si parla di acqua, si parla dell'acqua in cui si rischia di affogare e i Salmi sono un itinerario che osa nominare, riflettere, guardare in faccia il male, interrogare il male, interrogare il rapporto tra Dio e il male, ma lo fa senza rimuovere e negare il male. Non c'è il negazionismo che spesso abita le nostre chiese, quando le trasformiamo in realtà alleluiatriche e lo facciamo anche con i Salmi quando emendiamo quei Salmi che ci sembrano scomodi per preferire quei Salmi, come è detto benissimo nell'introduzione, che ci danno sicurezza, che sono parola consolatoria, che sono parola che permettono di suscitare il canto, e non che "la lingua ci si secchi al palato se mi dimentico di te, o Gerusalemme". Allora, nominare le acque significa riacquistare la postura dell'orante che entra nei Salmi, come del resto entra nella scrittura e impara a camminare sulle acque, ad attraversare le acque, a non rimuovere le acque. Le acque, come simbologia del male, il male che è caos, il male che è male sociale, il male che è il male delle malattie, il male nominato con tantissimi linguaggi, viene affrontato, anche a rischio di annegare e l'orante vede come unica possibilità di attraversare questo mare dove si rischia di precipitare, quella di rivolgersi ad un tu, che è Dio. Anche quando grida l'orante ricerca un interlocutore e quando questo interlocutore sembra non essere attento alla voce dell'orante, l'orante è disposto a squarciare il cielo con il suo grido perché Dio intervenga e lo prenda per mano nell'attraversare le acque del non senso. Avete attraversato il libro dei Salmi facendo l'introduzione e notando come il Libro dei Salmi è un libro che si struttura e si divide attraverso cinque libri, cinque organi di questo corpo vitale che pulsano. La suddivisione che i Salmi, che i redattori hanno dato a questa raccolta di poemi, questa raccolta di preghiere facendo sì che ne esca fuori una costruzione di senso organica, in cinque libri, è una suddivisione importante perché cinque sono i libri della Torah. E non è un caso che coloro che ci

hanno preceduto nella fede hanno visto in questo corpo la Torah orante, la piccola Bibbia diceva Lutero per fare riferimento a qualcuno della mia tradizione. Cinque libri perché la Torah non è soltanto quella che è discesa dal cielo, quella Parola infiammata, altra, che Israele ha ricevuto nel deserto come altro linguaggio per poter imparare la grammatica della libertà, una volta liberato dall'Egitto, ma la Torah è anche quella parola che nasce dal basso, dal grido scomposto, dallo sguardo di stupore, dall'interrogare il male e qui c'è un movimento sorprendente perché quella parola totalmente umana, totalmente fatta di sangue e carne, parola ferita, parola esaltata, diventa parola di Dio. Cioè, che i Salmi abbiano questa suddivisione in cinque libri non è soltanto un problema di struttura letteraria, ma ha una sua forza esistenziale perché già nella struttura del libro ci viene detto che la parola umana diventa nella scrittura parola di Dio. Certo potremmo dirlo con il linguaggio classico della tradizione ebraica che Dio parla il linguaggio umano, Dio non parla una lingua esoterica. Ma qui c'è un movimento diverso, non è soltanto il Dio che sceglie per farsi comprendere di comprendere di parlare una lingua comprensibile alla creatura cui si rivolge. La lingua che la creatura parla per esprimere la sua vita in relazione a Dio acquista una tale importanza che diventa parola di Dio. E questa volta è una parola che dal basso pretende di arrivare in alto, dal basso pretende anche orizzontalmente di coinvolgere altri oranti, creare comunità e creare esperienza liturgica, celebrante con tutto il senso pieno del senso, non tanto come qualcosa di separato dalla storia e dal basso nasce una lingua per dire la vita, per riflettere sui mali della vita, sugli incubi della vita, sulle gioie nella vita, per riacquistare fiducia, per imparare a vivere la vita come una celebrazione e lo scopo di questo *Sefer Tehillim*, arrivare a celebrare, arrivare a diventare attraverso un itinerario, lungo tutta la Torah, lungo cinque libri, arrivare alla lode. Ecco, questo linguaggio umano è anche un linguaggio che pretende non soltanto di avere un movimento che arriva Dio e che Dio ci restituisce eleggendolo alla dignità di parola di Dio, ma è anche un linguaggio che ha la pretesa di attraversare le generazioni e di offrire alle generazioni future, parole per dire nel momento in cui le parole ti muoiono in bocca e non sai come dire la realtà che vivi.

Faccio un esempio: non è un caso che nella narrazione della vicenda di Gesù nel momento della morte, della Passione, gli evangelisti scelgono di mettere in bocca a Gesù le parole dei Salmi. Gesù nel momento in cui viene arrestato sempre meno parlerà con un linguaggio inedito, suo, e sempre più si appoggerà alla sapienza della tradizione per dire l'incubo che sta attraversando. Quando l'acqua che giunge alla gola gli impedisce di respirare, Gesù, secondo la narrazione del Vangelo, ritrova respiro utilizzando le parole dei Salmi. Se voi leggete le ultime parole di questo condannato a morte, scoprirete che sono solo citazioni di Salmi. In base alla scelta che l'evangelista fa. Se l'evangelista vuole mostrarci soprattutto il lato scandaloso, tragico, della croce ecco il grido del Salmo che forse è diventato più famoso per questo "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato", uno dei Salmi che percorreremo questa sera, in Marco. E Luca che invece vuole consegnarci un orante che pur morendo sulla croce non smette di avere fiducia nel "Padre" come lo chiama, non lo chiama Dio ma Padre, "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno, Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito. Le citazioni che suonano, anche a chi non ha una sinossi, come il linguaggio dei Salmi. Allora i Salmi, con questa struttura che diventa parola umana che è parola di Dio, hanno la pretesa di attraversare, di squarciare non solo i cieli, per far sì che Dio giunga, che sia vicino, che Dio sia di nuovo il Dio sperimentato nella prima esperienza, quando nasce il popolo, con un Dio che ascolta il grido che interviene e inizia un processo di liberazione, ma hanno anche la pretesa di attraversare le generazioni e quando alcune generazioni si trovano afose, incapaci di pregare – come si prega? Come si parla con Dio? Come si dà voce al dolore che

sentiamo? – ecco i Salmi che ci vengono incontro con un linguaggio concreto e nello stesso tempo un linguaggio poetico. E, di nuovo, il fatto che i Salmi ci vengano consegnati come poesia, come canti, anche se ne abbiamo perso la melodia, con una loro metrica, con una loro ripetizione, come si addice alla poesia ebraica, non è, di nuovo, solo un dato estetico perché qui etica ed estetica coincidono. È anche un dato che ci insegna una parola che non definisce l'inenarrabile della vita ma allude, usa metafora. Di fronte al male non c'è niente di più banalizzante della parola consolatoria che semplifica, di coloro che credono di aver capito da dove viene il male. Allora la necessità è di trovare un linguaggio che alluda, che evochi. Perché noi riusciamo a pregare i Salmi e una volta superata la fatica di entrare in queste metafore sentire queste parole vicino? Sono le parole che avrei voluto dire ma non le sapevo dire. E il poeta che le ha pensate prima di me e il popolo che me le ha consegnate mi permette di trovare il linguaggio per dirlo. Per cui anche questi aspetti della struttura di questo libro che derubrichiamo più sul contesto estetico, letterario, sono tutt'altro che vezzo letterario. Ritrovare la struttura del Libro dei Salmi significa anche ritrovare un'integrità, un'interezza – non parlo di perfezione – dell'esperienza di fede. E allora non è un caso che il movimento di questi cinque libri ci fa fare un percorso, traccia percorsi in un deserto di senso ed è come essere riportati nel deserto, non è un caso che nel deserto il popolo riceve la Torah. In questa no man's land, in questa terra in cui le vie non sono tracciate, bisogna tracciare sentieri, sentieri inediti nel deserto. Poi la profezia farà grande uso di questa immagine sul preparare la via. In tempo di Avvento noi ripercorriamo questi testi di Avvento, ecco, anche i Salmi rappresentano le vie tracciate nel deserto per passare, per far fare un percorso che ci permetta di trasformare il deserto in una terra ospitale. Potremmo dire Terra Promessa, se non è troppo azzardato. Questa è la visione che avremo pur se non sapremo se saremo capaci di entrarvi, però questa visione ci è consegnata. Si tracciano sentieri attraverso questi cinque libri per arrivare dalla supplica, dal grido, alla lode. E questi sentieri necessariamente non sono lineari, siamo nel deserto non siamo nelle autostrade della vita, imbroglia coloro che presentano percorsi lineari ed è anche per questo che i diversi ingredienti dei Salmi – io immagino abbiate avuto il primo incontro introduttivo dove gli ingredienti dei Salmi sono stati enucleati: la supplica, i Salmi di fiducia, i Salmi di ringraziamento, i Salmi sapienziali, i Salmi di Lodi, quanti ingredienti ci sono nei Salmi – non sono dati in maniera totalmente ordinata. Non che non abbiano un ordine, ma non è un ordine lineare perché la vita, con i propri processi di apprendimento, di crescita, non è mai lineare. E c'è la reiterazione di commettere certi errori, quanto questo tema della reiterazione diventa un tema biblico. Si ripete l'errore commesso e non si impara dal passato, con questo Dio che non si stanca di riaprire i sentieri interrotti in cui Israele racconta di essersi rinchiuso. Questi ingredienti non sono dati in maniera lineare per cui si passa dal primo libro, che mette in scena il grido, per arrivare all'ultimo che è tutto alleluia, alleluia, alleluia. Non è così perché chi presenta un itinerario così lineare non è credibile, perché non tiene conto della complessità dell'esperienza nell'apprendimento. Per cui voi vi trovate dei libri che tematizzano un aspetto della preghiera. Ogni libro ha il suo tema forte, il suo colore forte, e se nel primo libro troviamo la supplica e nel secondo troviamo la fiducia, nel terzo l'angoscia di non vedere che Dio regna nella Storia, - dove sei Dio? - e nel quarto troviamo invece la risposta al terzo libro – come Dio non regna nella Storia? -. Ma ecco che Dio regna, nel quarto tantissimi Salmi regali. Ma non solo esclusivamente nel quarto. E nel quinto è certo che prevale l'alleluia ma anche nel quinto troviamo suppliche, gridi. Vi faccio un esempio: il quinto libro, che è quello dove è più evidente questo forte linguaggio della lode, della lode che irrompe, diventa lode cosmica, per riportarci all'ingresso nella vita dopo aver abitato la terra dei Santi, dei Salmi dove alla fine tutti lodano il Signore e c'è una specie di

riconciliazione cosmica. Noi usciamo dal libro dei Salmi per entrare nella vita, quella vera con le sue frustrazioni, con le cadute, con l'ultimo libro, l'ultimo Salmo che è il Salmo 150, dove ogni cosa che respira, vedete che c'è di mezzo il respiro, la Creazione e anche però la gola, *nephesh*, la voce. "Tutto lodi il Signore, persino i nemici, ogni creatura che respira", c'è una specie di riconciliazione cosmica, che noi intravediamo, non sappiamo quando abiteremo questa Terra promessa. Ma i Salmi vogliono farci fare questo itinerario e nell'ultimo libro ci si concentra su questo sguardo trasfigurato del progetto divino che arrivi a far sì che con voci differenti ma armonizzate, - ognuno con i propri strumenti e con i propri timbri, non come Babele – tutto il creato lodi Dio persino il nemico, in una riconciliazione cosmica. Estremamente utopico, escatologico, questo ultimo Salmo che di solito banalizziamo nella liturgia con al limite qualche tocco di tamburello per i più audaci, i rinnovatori liturgici. Invece c'è in gioco qualcosa di molto più complesso, che è un'attesa di una regalità divina dove questo accade. Ecco, tutto per dire: in questo ultimo libro, dal 107 al 149, chiaramente il 150 fa un po' da epilogo, da portale di ingresso per tornare di nuovo nella vita, nella vita concreta dell'orante, con questo però nuovo linguaggio, prevale il linguaggio della lode. Ma qui trovate anche dei Salmi molto duri. Io penso al Salmo 130 per esempio: "O Signore io grido a te da luoghi profondi", il redattore non ha messo le cose in ordine, perché ci consegna nel libro che dovrebbe essere il libro della lode un Salmo dove si ritorna a gridare a Dio. Ma non l'avevamo già superata questa fase? Ma qui non stiamo alle fasi evolutive o psicanalitiche - la fase anale, la fase orale – la vita è molto più complessa. E la credibilità dei Salmi e di questo corpo vivente è anche per questa complessità che viene restituita. Prevale il panorama della lode ma giammai a pensare che la lode possa completamente eliminare la memoria e l'esperienza del grido. E allora troviamo salmi come il 130 "O Signore io grido a te da luoghi profondi". "Signore ascolta il mio grido, siano attente le tue orecchie al mio grido d'aiuto, ma se tieni conto le mie colpe, Signore, chi ti potrà resistere". O il 140: "Liberami Signore dall'uomo malvagio, proteggimi dall'uomo violento". Tra dieci Salmi dovremmo riconciliarci con i nemici e qui stiamo ancora a nominare l'esperienza dei malvagi che ci divorano. O, ancora, il 141, "Signore, io ti invoco, affrettati a rispondermi, porgi l'orecchio alla mia voce quando grida a te. La mia preghiera sia di fronte a te come profumo che sale fino a te. Io elevo le mie mani". È linguaggio liturgico, è in realtà un linguaggio esistenziale. "che le parole arrivino a te o Dio". Salmo 142: "io grido con la mia voce Signore, con la mia voce supplico Signore. Sfogo il mio pianto davanti a te. Espongo davanti a te la mia tribolazione". Capite che cosa sto provando a dire? Che noi abbiamo cinque libri dei Salmi, come cinque libri della Torah, come cinque parti del corpo, la testa, le braccia, le gambe, il tronco. Ma così come nel corpo circola lo stesso sangue, così come nel corpo ci sono le stesse cellule, lo stesso DNA, anche i Salmi si presentano così. Certo che le gambe hanno una loro struttura e una loro funzione che riconosciamo bene diversa rispetto alla testa ma anche le gambe hanno una loro intelligenza. Certo che il corpo è diverso dalla testa che ragiona, ma anche il corpo ha un suo cervello, un cervello emotivo, che è la pancia. E allora è questo che provo a fare. La composizione artistica di questa costruzione, di questo palazzo, di questo corpo vivo. Utilizzo la parola "corpo vivo" proprio perché ritorni a parlare, ritrovi la voce, non sia più afono. Proprio per questo, questo corpo vivo, nonostante abbia tematizzato alcune tematiche, alcuni registi in ogni libro, facendo fare un itinerario dal grido alla lode, e dando come titolo del libro "Libro", sentite già il singolare, già il testo si auto presenta così: "Come ti chiami? "Libro", non "coriandoli", non "Salmi", "Libro delle lodi". Per arrivare alla lode però ce n'è bisogno di strada e il "Libro delle lodi" prende su di sé ogni registro del linguaggio con cui noi ci volgiamo a Dio e questo registri, ci tengo a dire anche un'altra cosa, è un registro che pur collocando alcuni Salmi all'interno di celebrazioni liturgiche, penso ai

sami della salita, i salmi al tempio, i salmi regali, è il linguaggio con cui si parla a Dio nella preghiera è un linguaggio laico, incarnato. Si usano parole che fanno parte della dimensione della vita di ogni giorno, non sono un linguaggio tecnico per parlare a Dio. È una cosa che faticiamo a capire, che la preghiera non è un linguaggio tecnico, l'abbiamo tradotto in un linguaggio così tecnico che chi non ha mai frequentato la Chiesa, quando ci sente pregare, ha la sensazione di sentire parlare un'altra lingua. E io non so se vi rendete conto della posta in gioco teologica di aver fatto questa operazione. Perché non è soltanto aver trasportato Dio dalla Storia al Tempio e non è soltanto il fatto di aver trasportato la Fede non più in una parola che parla alla vita ma che parla alle celebrazioni liturgiche. Ma è di aver trattato Dio come un deficiente, scusate la parola. Cioè Dio non può, oppure diciamo così, ascoltarci parlare delle nostre tragedie della vita, delle nostre speranze della vita con il linguaggio che usiamo per parlare della vita. Abbiamo bisogno di tradurre a Dio quelle cose perché Dio non può sentire un linguaggio scorretto. Abbiamo pensato che per rivolgerci a Dio dovessimo pensare un linguaggio corretto che permettesse a Dio di ascoltarci. Guardate che anche nelle preghiere spontanee, io appartengo alla tradizione riformata e la tradizione riformata ha questa abitudine di avere le preghiere spontanee, le intenzioni di preghiera, durante la celebrazione. Se voi siete attenti, non sono spontanee per nulla, sono una tecnica di comunicazione dove lo stile è sempre questo: si parte dalla lode, dal ringraziamento, poi l'intercessione, nel nome di Gesù. C'è una struttura rigida che anche nelle preghiere spontanee compare. Ed alcuni temi che sono ben lontani dai Salmi. Per esempio, continuamente dobbiamo ricordare al Signore che è grazie a suo Figlio che è morto per i nostri peccati, il suo sangue, quando trovi quelle belle comunità carismatiche un po' pulp, e ci ha lavato, e ci ha purificato. Tutto questo linguaggio non esiste nei Salmi, nei Salmi si parla della vita vera e non è che non viene evocato il patto, la storia di Israele, il Dio di creazione. Non è che tutto questo bagaglio di esperienza è la Torah orale, vuoi che la Torah non venga ridetta, ma non viene codificata così, in maniera stucchevole, tanto per parlare con Dio come un minorenni. Forse le nostre preghiere, nel momento delle intenzioni di preghiera e forse anche le preghiere liturgiche che noi abbiamo composto, rischiano di non parlare più, perché commettono questo errore, di non riuscire ad intersecare la vita. Permettetemi di leggere una citazione che in genere ho sempre nella Bibbia, se la trovo, un piccolo bigliettino che tengo con me sempre. È così vedete, la vita è questa, è l'intersezione che a volte la parola giusta si nasconde, la parola giusta diventa muta. Ecco, i salmi provano a rendere ragione di tutto questo. Ecco perché ci consegnano dei libri che pur tematizzando alcuni motivi forti non ne fanno mai una voce unica, ma mischiano i linguaggi. Così nel primo Libro, il libro del grido per eccellenza, si apre con un grido, trovate salmi di fiducia come il Salmo 23: "Il Signore è il mio pastore, nulla mi mancherà. Mi fa giacere in verdeggianti pascoli, mi guida lungo le acque tranquille. Mi ristora l'anima e mi conduce per sentieri di giustizia. Per amore del suo nome, se anche cammino nella valle dell'ombra della morte io non temo nessuno". E il Salmo 8: "O Signore nostro Dio quanto è magnifico il Tuo nome su tutta la terra. Se io considero le opere delle Tue dita, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo che tu te ne prenda cura. Perché tu lo hai fatto di poco simile a te". Questa vocazione regale dell'umanità non doveva più abbinarsi al quarto libro dove ci viene annunciato che Dio regna. E la creatura umana regna con Dio perché è fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Ha sbagliato posto? Chi l'ha messo lì? No, non ha sbagliato posto. È che i movimenti dei Salmi sono una danza. Sapete che le danze hanno dei movimenti codificati però hanno anche dei movimenti che poi ritornano e si ripetono. Ecco, allora in questi libri voi trovate dei movimenti di danza, ognuno con il suo stile di danza, sicuramente il primo libro avrà un tipo di danza più cadenzata, più cupa, più funerea. Il

secondo libro metterà in moto una danza che è più allegra, con fiducia, ma anche nelle danze allegre ci sono dei momenti in cui la coppia si allontana per poi trovare la gioia di ritrovarsi. Mi viene in mente volutamente la danza perché noi dimentichiamo che questi salmi, che sono il corpo della Torah, la fede orante, davano legittimazione di questo corpo anche attraverso i movimenti della danza e attraverso i movimenti della voce. Noi abbiamo perso le melodie, i Salmi erano canzoni, inni, preghiere cantate e noi forse pur avendo perso le melodie troviamo spesso nell'incipit del Salmo le istruzioni di come doveva venire eseguita quella certa composizione. Al direttore del coro che strumenti accorda, Salmo di Davide. Una sovrascrittura che appartiene totalmente al Salmo e che conosciamo bene. Ecco, questi salmi avevano anche una melodia e andavano eseguiti in un certo modo. Noi abbiamo perso la melodia ma siamo in grado di capire qualcosa per il fatto che questi erano canzoni. Che i Salmi vanno letti e riletti, pregati e ripregati, ripercorsi, ripetuti, che la vera lettura è sempre una seconda lettura, ma che come una canzone che conosciamo bene, devono anche rievocarci l'emozioni che una canzone che ci è chiara ci evoca.

Noi oggi siamo lettori e lettrici estensivi, faticiamo a stare nella ripetizione, difficilmente guardiamo un film che abbiamo letto, rileggiamo un romanzo che abbiamo letto. L'unico elemento dove ritroviamo la capacità di una lettura intensiva oggi nel mondo laico è attraverso la canzone. La canzone è ancora in grado di non stancarci, quando la riascoltiamo, anzi, man mano che la riascoltiamo e la riconosciamo diventa la nostra voce, la possiamo cantare e ne scopriamo tutti gli elementi che prima non avevamo notato. Quando io ero piccola cantavo un canto di preparazione al Natale, uno spiritual: "Va, dillo sopra i monti" e mi chiedevo "chi è il dillo?" che animale è. E poi però questa canzone che io sapevo a memoria l'ho ripercorsa da adulta e mi sono resa conto di quello che stavo dicendo. Immagino che voi abbiate aneddoti simili. Il canto ha questa capacità, non soltanto di accogliere e di farci rilassare sulla ripetizione, ma di evocare anche tutto un panorama emotivo legato alla canzone. Per cui se una canzone è triste il nostro sentire diventa nostalgico, se una canzone è allegra, iniziamo a battere il tempo. E la canzone determina un po' il nostro stato d'animo. I Salmi hanno anche questa preoccupazione, di non essere necessariamente sono lo specchio che riflette il mio vissuto, ma di essere anche finestre che mi fanno partecipare ad esperienze che probabilmente io posso in una stagione della vita non attraversare. Allora posso io pregare per invocare una guarigione dalla malattia se non vivo nella malattia, dovrei solo ringraziare il Signore per la mia salute? I Salmi osano dire sì, perché io ti produco quello stato d'animo, quella melodia, capace di farti sentire in empatia con tutte le persone che soffrono. E allora tu preghi con le parole che non rispecchiano il tuo movimento emotivo. I Salmi hanno anche questa funzione di educarci a non dar voce soltanto alle nostre emozioni, perché se noi diamo voce solo alle nostre emozioni, quella non è preghiera, è dare voce alle corde del cuore, lo diceva bene Bonhoeffer questo. Bonhoeffer diceva: la preghiera non è dare voce ai miei desideri, dare voce alla voce del mio cuore perché ognuno di noi ha desideri. La preghiera è mettersi in ascolto di una parola altra e di rispondere. Perché se io do voce soltanto alle cose che ho nel cuore, sto semplicemente facendo – lo dico io così non Bonhoeffer -la lista della spesa, i miei wish, i miei buoni propositi. Ma la preghiera ha la pretesa di essere un dialogo con Dio e con la comunità e con le generazioni che ci hanno preceduto. Per cui i Salmi hanno anche questa capacità. Si possono pregare i Salmi della ristretta situazione di felicità e si possono pregare i Salmi alleluatici quando l'acqua ci chiude la gola e noi rischiamo di annegare. La sfida dei Salmi è quella di sì, attraverso la possibilità di sentire, di provare empatia. L'empatia è già là, non c'era bisogno delle neuroscienze, che la identificassero. È la capacità di lasciarsi immedesimare in uno stato d'animo, perché i Salmi

mettono in scena degli stati d'animo per cui si parla di emozioni e di sentirsi empatici in quello stato d'animo.

Allora, cinque libri, cinque libri che riconosciamo facilmente, cinque libri che hanno anche una loro struttura, si aprono con una beatitudine finiscono con una dossologia. Tutti quanti per cui c'è una struttura chiara dal punto di vista narrativo. Mi permetto di dire alcune cose. Sapete qual è il centro numerico? Qui abbiamo una costruzione letteraria perfetta. L'ultimo Salmo della lode chiaramente invita a lodare per dieci volte, come le dieci parole della Torah. I giochi numerici appartengono alla tradizione ebraica, come alle tradizioni di tantissime culture antiche, ma nella poesia hanno un ruolo importante e troviamo anche dei Salmi che sono Salmi in cui ogni strofa inizia per una lettera dell'alfabeto. L'anno scorso ho fatto un ciclo biblico "Imparare l'ebraico con il Salmo 119" perché è così. il Salmo 119 era uno dei tanti salmi che veniva usato per imparare l'alfabeto. Attraverso questo inizio sempre con una lettera dell'alfabeto.

Ecco, il centro numerico in questo contesto è il Salmo 78, versetto 36. Perché i Salmi sono anche un libro ironico, come tutti i capolavori della letteratura il linguaggio tragico e il linguaggio ironico stanno assieme. Allora il 78, versetto 36 noi troviamo: "Essi però lo adulavano con la bocca e gli mentivano con la lingua". Nemmeno gli mentivano con il cuore, bocca e lingua che vivono davvero una discrepanza, qui c'è bisogno di una logopedista per intervenire. Il libro che ci insegna a pregare con tutto il corpo, il libro che ci insegna a trovare un'interezza di linguaggi per parlare con Dio, parlare della vita, ha come centro numerico un versetto che tematizza la divisione, la doppiezza e ditemi voi se non c'è un'ironia e io credo che Luca, quando nel Libro degli Atti per nominare per la prima volta la Chiesa lo fa mettendo in scena una situazione doppia, Anania e Saffira, vi ricordate? La prima volta che nel libro degli Atti viene nominata la parola Chiesa viene nominata attraverso questa rappresentazione della comunità con il cuore diviso, così diviso che muore. E Anania e Saffira rappresentano la comunità: "e a sentire queste cose tutta la Chiesa fu presa da grande timore". Per la prima volta la parola "Chiesa" comparirà. Io credo che Luca abbia imparato da questa strategia dei Salmi.

Questo per quanto riguarda il centro numerico dei Salmi in questa costruzione andiamo a trovare proprio quel centro attraverso cui si vedono allineate le colonne ma c'è anche un centro teologico. Ed è il Salmo 73. Il Salmo 73, quello dove adesso mi soffermo un pochettino perché è un Salmo che è apparentemente sapienziale ma in realtà proprio per dire come i generi letterari si mischiano, si sovrappongono, è davvero un Salmo della supplica, ma è anche un salmo che mi permette di dire qualcosa sui Salmi, tanto per complicarmi la vita. I Salmi dialogano tra loro, i Salmi discutono a volte litigano tra loro. non c'è soltanto l'orante che litiga con Dio, che fa un corpo a corpo, un riv, con Dio. Come tutta la Bibbia del resto ma all'interno di questo corpo, vedete come il centro è lodare con la bocca Dio ma con le labbra con la lingua smentirlo, allora il Salmo 73 mette in scena, come dirla, il ruolo profetico di questa Torah, perché non è soltanto una Torah orante, è tutta la Bibbia. Nei Salmi c'è la parola alta, rivelata da Dio, la Torah, nei Salmi c'è la parola profetica, e ne vedremo adesso in che modo, e nei salmi c'è tutto il linguaggio sapienziale, il Ketuvim, gli scritti, per cui quando Lutero diceva la "piccola Bibbia" aveva notato che effettivamente nei Salmi i tre blocchi che formano la parola di Dio, nel Primo Testamento, compaiono nella sua totalità. Ecco, il Salmo 73 discute con chi? Niente meno che con il portale di ingresso del libro dei salmi: "Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio dell'empio, che non si ferma nelle vie degli schernitori, non si siede nel banco [degli stolti] ma il cui diletto è nella legge dell'Eterno e su quella legge medita giorno e notte". Allora, questo Salmo, immagino che il relatore prima di me l'abbia messo in evidenza, il salmo 1 e il salmo 2 rappresentano le chiavi di lettura che vengono date al



lettore e alla lettrice per entrare in questo mondo. Il Salmo 1 è un salmo che racconta il sapiente, come colui che dimora nella parola di Dio, che non si lascia travisare dall'empio, in un movimento anche di crescita, dove all'inizio ci si ferma sulla via dei peccatori, poi si siede in compagnia degli schernitori, sempre più un crescendo, ma l'orante che vive, dimora nella parola di Dio sarà come un albero che dà un sacco di frutti. E il Salmo 73, centro teologico del libro dei salmi osa dire: ma quando mai, ma non è vero, ma voi scherzate, che nel mondo chi prospera, chi mette radice, chi dà buoni frutti come un albero piantato in riva ad un fiume sono i giusti? La realtà smentisce questa sapienza. Ma dove si è mai visto? E allora qui il ruolo profetico di questo Salmo perché prova a fare quello che i profeti fanno, prendono la Torah e verificano che la Torah funzioni nella storia e quando non funziona fanno causa al popolo ma anche a Dio. Perché pretendono che la parola non rimanga una parola alta e basta ma si radichi in una storia. Questa è la funzione dei profeti che certo sono la bocca di Dio ma sono la bocca di Dio che ha la preghiera di verificare la veridicità delle parole di Dio. E nella libertà dei figli di Dio osano anche questionare Dio. E qui il salmista fa questo. Certo Dio è buono verso Israele, verso quelli che sono puri di cuore, ma quasi inciampavano i miei piedi, poco mancò che i miei passi non scivolassero. Sentite come rievoca il Salmo 1? "Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio dell'empio, che non si ferma nella via dei peccatori, né si siede nel banco degli schernitori e l'orante sta dicendo: io questo ho provato a farlo ma quasi inciampavo. E che cosa l'ha fatto inciampare? Poiché invidiavo i prepotenti, "vedendo la prosperità dei malvagi". Allora chi è l'albero che prospera? "poiché per loro non vi sono dolori. Il loro corpo è sano, ben nutrito, non sono tribolati come gli altri mortali, né sono colpiti come gli altri uomini, la superbia li adorna come una collana, la violenza li protegge come un mantello caldo, il grasso gli esce dalle orbite degli occhi. E il loro cuore trabocca "la mia coppa trabocca" di pensieri. Sbeffeggiano e malvagiamente progettano di opprimere, parlano dall'alto in basso con l'arroganza. Alzano la loro bocca fino al cielo, le loro lingue percorrono tutta la terra e il popolo si volge verso di loro, beve abbondantemente alla loro sorgente e dice "come è possibile che Dio sappia ogni cosa, che vi sia conoscenza nell'Altissimo?" Ecco, sì, costoro gli empi ma pure sono tranquilli, sempre, accrescono le loro ricchezze. Il sospetto del salmista: allora invano ho purificato il mio cuore? Invano ho lavato le mie mani nell'innocenza? Poiché io sono colpito ogni giorno e il mio tormento si rinnova ogni mattina. Vedete che qui l'orante sta prendendo di mira il portale di ingresso, che mette in scena un mondo che non funziona, perché la realtà smentisce il fatto che i giusti prosperano e che i malvagi sono come la pula. I malvagi se ne vanno tranquilli con la pancia piena, adorni di collane e di mantello, hanno la fama della folla. E allora l'orante si dice; ma no è che ho sbagliato tutto, quasi i miei piedi inciampavano perché il sospetto che loro avessero ragione e io torto ha preso piede e poi ho voluto riflettere per questo, comprendere ma la cosa mi è parsa difficile fino a che non sono entrato nel santuario di Dio. Ma prima di questo invano dunque ho purificato il mio cuore, ho lavato le mie mani nell'innocenza? Perché io sono colpito ogni giorno e il mio tormento si rinnova ogni mattina. E se io avessi detto, parlerò come loro? ecco, avrei tradito la stirpe dei tuoi figli. Per cui c'è un interdetto, ad un certo punto lì si dice: ma io faccio come loro e poi si dice, no io ho una responsabilità, vedete la comunità? verso la memoria, verso le generazioni, non posso farlo, dire parlerò come loro. e allora ho voluto riflettere, comprendere, ma mi è parso difficile fino a quando, e qui non sappiamo che cosa vuol dire, "sono entrato alla presenza del Signore" – è andato al Tempio? Si è trovato solo con Dio? – e non ho considerato la fine di costoro. Certo, tu li metti in luoghi sdruciolevoli, tu li farai cadere in rovina e saranno distrutti in un momento, portati via, in ogni circostanza come avviene in un sogno, quando uno si sveglia, così tu Signore quando ti desterai, disprezzerai la loro

vana apparenza, quando il mio cuore era amareggiato e io mi sentivo trafitto internamente, ero insensato e senza intelligenza. Io ero di fronte a te come una bestia, ma pure io resto sempre con te. Tu mi hai preso per la mano destra, tu mi guiderai con il tuo consiglio, e poi mi accoglierai nella tua gloria. Ma che ho io in cielo se non te? E sulla terra io non desidero che te. La mia carne e il cuore possono venire meno ma Dio è la rocca del mio cuore, la mia parte di eredità in eterno, poiché ecco, quello che si allontanano da te periranno. Tu distruggi chiunque ti tradisca e ti abbandona, ma quanto a me il mio bene è stare unito a Dio ed io ho fatto del Signore, di Dio, il mio rifugio, per raccontare, o Dio, tutte le opere tue.

Ecco, questo salmo è un salmo che mette insieme tanti registri, non è un salmo di supplica soltanto, è anzi un salmo anche sapienziale a tratti, profetico a tratti, però è anche un salmo ironico perché mette in scena l'esperienza tragica di un ordine del mondo secondo Dio che non funziona e della fascinazione del male anche, mette in scena questo, il male affascina perché chi fa male sembra forte. E poi però come tutti i salmi, questa è la mia frustrazione con i salmi, quando avviene un cambiamento di ritmo, tu passi da la disperazione alla fiducia, tu senti che nella poesia, nel corpo della poesia avviene qualcosa, ma non sai che cosa, quale esperienza l'orante ha fatto. Allora te lo giustifichi dicendo, c'è un pudore in ogni esperienza personale, nelle esperienze più importati della vita e il voyeurismo non è permesso però Dio qualche piccola indicazione, qualche piccola coordinata. Perché noi ci troviamo sempre con questo problema di fronte ai salmi, che comprendiamo che i salmi fanno fare un movimento ma questo movimento che i salmi ci fanno fare non è mai narrato e come se ci fosse un vuoto e come se un momento noi e l'orante rimanessimo solo con Dio, e a noi è dato di vedere. C'è una reticenza biblica che è simile alla reticenza che Dio ha tutte le volte che viene messa in scena una situazione erotica. È la stessa guardate. Così come gli sposi quando amano, sono da soli, Dio si ritrae, si ritrae con la coppia primordiale, non è presente nel Cantico dei Cantici, non riusciamo a vedere cosa accade sotto il mantello di Boaz, quando Ruth si intrufola. Così come c'è questa reticenza biblica a non violare con occhi indiscreti l'intimità erotica, c'è la stessa reticenza biblica nei Salmi a non violare l'intimità spirituale della fede dell'orante. Non ci viene permesso di capire che cosa avviene nel dettaglio. "Finché non sono stato alla presenza di Dio" che vuol dire? Ha letto la Bibbia, ha pregato, è andato al Tempio, come ha sperimentato la presenza di Dio non ci viene detto. Qualcuno dice che questa è una strategia letteraria per permettere ad ognuno di noi di entrare in quel santuario, di entrare alla presenza con Dio nel suo modo particolare, unico, irripetibile che soltanto l'esperienza di fede singolare e autentica sa fare.

Io vi ho citato il Salmo 73, però per farvi comprendere che il centro teologico del libro dei salmi è un corpo a corpo cin e chiavi di ingresso che non aprono la porta della vita. E mi darete atto che c'è una creatività, sicuramente non è una preghiera fondamentalista, non è una preghiera piegata, ha l'ortodossia religiosa se l'orante nel centro teologico del libro della preghiera si permette di discutere le istruzioni per l'uso per entrare nella preghiera, con questa sua capacità.

[seconda parte]

Ho ritrovato il fogliettino, che ho ritrovato, scritto con la grafia dell'uomo che amo, per cui doppiamente bella: "Noi nasciamo con questo libro nelle viscere, un piccolo libro, centocinquanta poemi, centocinquanta itinerari tra la morte e la vita, centocinquanta specchi delle nostre rivolte e delle nostre fedeltà, delle nostre agonie e risurrezioni. Più che un libro, un essere vivente che parla, che soffre, che geme, che muore, che risuscita e canta al limite dell'eternità. E vi trascina voi e i secoli dei secoli, dal principio alla fine, senza fine."

Grandi studiosi, molto prima del lavoro che è stato fatto negli ultimi vent'anni attraverso la lettura, la struttura letteraria, hanno compreso che ci trovavamo di fronte ad un corpo pulsante, un corpo vivo che dà voce a tutte le nostre rivolte, le nostre attese. Allora chi è l'orante che supplica, perché, quando immaginiamo l'orante che supplica, lo immaginiamo tappetino, piagato. Accade anche questo nei salmi, che l'orante si presenta così senza forza, stremante, disperato e con un filo di voce invoca la giustizia di Dio. E forse la prossima volta, con Luca Mazzinghi, probabilmente vi concentrerete su quei salmi, i salmi degli anaviim, i salmi dei piccoli, dei poveri di Dio che agognano alla liberazione. Ma in genere chi supplica da una parte non ha altro che Dio, a Dio si affida nella sua disperazione, ma dall'altra parte pretende di avere dalla sua parte niente di meno che Dio, per cui c'è questa ambivalenza di un orante che nella disperazione non rinuncia a Dio. Non rinuncia a Dio sia per accusarlo delle proprie disgrazie, sia per difenderlo dalle proprie disgrazie, dai propri nemici. Dio è l'irrinunciabile dell'orante che supplica e a volte l'orante si permette anche di elevare la sua supplica con una certa ironia. Vi ho preso anche uno di questi salmi di supplica, il salmo 88. È un lamento: "cantico, dei figli di Core, al direttore del coro da cantarsi mestamente. Cantico di Erman l'Ezraïta"

Signore, Dio della mia salvezza, io grido giorno e notte davanti a te e giunga a te la mia preghiera. Porgi orecchio al mio grido perché l'anima mia è sazia di mali e la mia vita è vicina al soggiorno dei morti. Io sono contato tra quelli che scendono nella tomba. Sono come un uomo che non ha più forza. Sto disteso tra i morti, come gli uccisi che giacciono nella tomba di cui non ti ricordi più e che la tua mano ha abbandonato. Tu mi hai messo nella fossa più profonda, in luoghi tenebrosi, negli abissi, e l'ira tua pesa tutta su di me. Tu mi hai travolto con i tuoi flutti. Hai allontanato da me i miei amici, mi hai reso abominevole per loro e io sono imprigionato e non posso uscire, i miei occhi si consumano da dolore, ti invoco ogni giorno, Signore, e tendo verso di te le mani. Farei forse qualche miracolo per i morti? I defunti potranno risorgere, celebrarti? E la tua bontà sarà narrata nel sepolcro. O la tua fedeltà nel luogo della distruzione? Le tue meraviglie saranno forse conosciute nelle tenebre? E la tua giustizia nella terra dell'oblio? Ma io grido a te, Signore, e la mattina la mia preghiera ti viene incontro, perché Signore respingi l'anima mia? Perché mi nascondi il tuo volto? Io sono afflitto, agonizzante fin dalla mia giovinezza, io porto il peso dei tuoi terrori, sono smarrito. Il tuo sdegno mi travolge, i tuoi terrori mi annientano, mi circondano come acque tutto il giorno, mi stringono tutti assieme. Hai allontanato da me amici e conoscenti, le tenebre sono la mia compagnia".

È uno dei salmi più tragici perché vedete non c'è movimento, inizia con un grido e l'ultimo versetto è un versetto tragico. Nessun salmo si conclude così. "Le tenebre sono la mia compagnia" è proprio un canto funebre, disperato. Eppure, proprio per farvi notare, anche in questo che è il

salmo più tragico perché non ha il movimento che di solito hanno tutti i salmi, dove si passa dalla disperazione alla lode, dalla fiducia alla supplica, e i movimenti sono diversi, anche questo testo così tragico, che mette in scena una persona che si sente più morta che viva e che oltretutto, come racconta la realtà? La racconta come Giobbe, riconoscendo che è Dio il responsabile della propria angoscia. È Dio responsabile della propria solitudine sociale in cui probabilmente la malattia lo ha rinchiuso. È Dio il responsabile che ha nascosto il suo volto verso l'orante, tema su cui ritorneremo brevemente. Però ad un certo punto l'orante si permette un pizzico di ironia. Dice: Signore, che stai facendo? Se io muoio che vantaggio ne hai? Ti lodano forse nel soggiorno dei morti e dei defunti? La tua bontà è narrata nel sepolcro? Le tue meraviglie saranno conosciute nelle tenebre? Tienimi in vita! Guariscimi così racconterò le tue meraviglie. Inizia questa contrattazione e guardate sarebbe veramente interessante analizzare i salmi dal punto di vista di quelle che sono conosciute come le cinque fasi per l'elaborazione del lutto. Perché sono già messe in scena tutte. Qui c'è la disperazione, ma c'è anche la contrattazione con Dio. C'è la supplica, la rabbia ma c'è anche questa ironia che permette all'orante nella disperazione di suggerire a Dio che può essergli comodo intervenire per salvarlo nei propri confronti. Ecco, la preghiera non è mai monocorde, sentite quanti registri ha e i salmi di nuovo dialogano tra loro. Voglio dire che in questo salmo non c'è il movimento perché il salmo successivo risponde. A volte la risposta non avviene nello stesso salmo. Quasi sempre c'è un movimento interno al Salmo, ma qualche volta è il salmo successivo che risponde all'orante. E come risponde? Di nuovo con quel vuoto dove non sappiamo che cosa è successo: io canterò per sempre la bontà del Signore, la mia bocca annunzierà la tua fedeltà di generazione in generazione, poiché è detto, la bontà del Signore sussiste in eterno, nei cieli è fondata la sua fedeltà" e via di seguito.

Che cos'è accaduto? Di nuovo vedete manca quel movimento che si pretende in una narrazione di senso di capire come si passa dalla disperazione all'ironia, dall'ironia alla disperazione al buio, e dal buio questa apertura con tutto altro ritmo: io canterò per sempre la bontà del Signore.

Vi dicevo, volevo dire qualcosa su il nascondere il volto e io prendo come esempio il salmo 6 dove ritroviamo un po' alcuni elementi, sempre un salmo di supplica, è soprattutto nel primo libro che abbiamo tanti salmi di supplica. Questo è un salmo attribuito a Davide:

Al direttore del coro per strumenti a corda su ottava. Salmo di Davide. O Signore, non correggermi nella tua ira. Non castigarmi – a proposito io sto citando i salmi secondo la numerazione massoretica, non quella che nelle Bibbie cattoliche alla Settanta- nel tuo sdegno. Abbi pietà di me o Signore perché sono sfinito, risanami o Signore perché le mie ossa sono tutte tremanti. Anche l'anima mia è tutta tremante. E tu, Signore – e poi la mia bibbia traduce- ritorna Signore, liberami! (è un imperativo), "shuv", il verbo della Teshuvah, per capirci, - ritorna signore, liberami. Dovremmo tradurre "convertiti Signore", liberami, salvami per la tua misericordia poiché nella morte non c'è memoria di te. Chi ti celebrerà nel soggiorno dei morti? Io sono esausto a forza di gemere, ogni notte inondo di pianto il mio letto e bagno di lacrime il mio giaciglio e l'occhio mio si consuma di dolore, invecchia a causa di tutti i miei nemici. Via da me voi tutti malfattori perché il signore ha udito la voce del mio pianto, il signore ha ascoltato la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera, tutti i miei nemici sono confusi e grandemente smarriti. Voltino le spalle per la vergogna in un attimo.

Tutto è veloce, si passa da questa disperazione più totale, vediamo questo uomo consumarsi nel dolore, invecchiare nel dolore. Le forze vengono meno, è esausto, l'occhio si consuma dal dolore e

il giaciglio nel quale è coricato, che ha fatto pensare agli esegesi ad una malattia, viene bagnato dalle lacrime. Tutto questo dolore ma anche qui vedete l'ironia del salmista. La prima ironia è quella di osare dire davanti al Signore dell'universo "convertiti", cambia strada, cambia direzione e anche dargli una spiegazione concreta. Che tipo di teologia c'è qui? Il salmista interpreta la sua malattia, la sua sofferenza in due direzioni. La prima è che il Signore lo sta riprendendo, che qui c'è una pedagogia della mazzata perché il salmista si converta. E allora il salmista al buon Dio dice, non esagerare perché a forza di mazzate io muoio, ho imparato la lezione e se io muoio non conviene a me ma non conviene nemmeno a te perché chi ti celebrerà nel soggiorno dei morti? Qui c'è una interpretazione retributiva diciamo così della malattia. La malattia è causa di qualche colpa che il salmista ha commesso. Ma vedete come anche una teologia che ci sta stretta, che vede Dio come responsabile di infliggere delle pene pedagogiche per gli errori commessi dal salmista, non c'è un trattato che definisce tale attitudine, c'è una dialettica relazionale. Il salmista accetta perché ha ricevuto dalla tradizione questa interpretazione che i mali che subiamo sono anche la conseguenza del mio avere agito male in questa immagine arcaica di un Dio che retribuisce, che punisce per le colpe. Però il salmista ha anche il coraggio di dire: sì, io posso anche accettarlo questo, perché ne ho fatte di ogni, però non esagerare Dio. C'è questa libertà del salmista che nel momento in cui sembra accettare le sue responsabilità di fronte a questa malattia, per cui questa interpretazione molto arcaica della malattia come conseguenza del peccato, c'è già un anticorpo che permette di discutere. Lo sentite questo anticorpo? In questa ironia del salmista che da una parte si umilia davanti al Signore dell'Universo e dall'altra parte gli fa una risata molto simile alla preghiera di Abramo, che contratta per la salvezza di Sodoma. Molto simile ad Abramo che nasconde la faccia e ride all'annuncio di una discendenza che uscirà fuori da Sara. Ecco, c'è questa postura dell'orante che mi fa dire, cioè l'orante non è mai una persona che ha totalmente perso la propria dignità, non è l'indifeso, la vittima immolata che non ha forza di reagire, perché la sua forza viene proprio dal pretendere di chiamare in causa Dio, nelle sue vicissitudini per cui di non sentirsi solo e abbandonato anche quando dice che tutti mi hanno abbandonato, che io sono diventato lo zimbello di tutti. C'è questa arroganza di chiedere ragione a Dio, di intessere un corpo a corpo, tema molto caro al Paolo De Benedetti, con Dio. Qui ne ritroviamo tratti che sono molto vicino a quelli di Giobbe. E non tanto nella disperazione, quanto nella capacità reattiva di alzarsi in piedi, di discutere con il Signore dell'Universo e volerlo chiamare in causa. Ora, l'orante non fa un processo a Dio però insinua qualche considerazione, insegna a Dio a fare il suo mestiere sulla convenienza di alcune prassi disciplinari e questo vorrei che questo voi lo coglieste quando leggete i salmi per immedesimarvi in questa figura che ha un unico bene che gli rimane quando tutto è perduto ed è la sua relazione con Dio a cui non rinuncia, proprio come Giobbe. Giobbe non rinuncia alla sua relazione con Dio, l'unico filo che lo tiene. Avere qualcuno da imprecare, da accusare, significa essere in una relazione dialettica e viva perché non avere nessuno a cui attribuire la responsabilità di quanto sta vivendo, non gli permette di avere una chiave interpretativa. Qui l'orante ce l'ha una chiave interpretativa. Sarà che questo è un salmo attribuito a Davide, Davide sa benissimo di averne. Perché la tradizione l'ha attribuito a Davide, perché qui l'orante riconosce di avere delle responsabilità, di non essere un innocente. Non è scontato perché accade nei salmi che invece, soprattutto quando si tratta della storia collettiva dove è verificabile questa cosa – sapete sulla storia privata di una persona non avendo i dati biografici non possiamo dire niente se è un disgraziato o una brava persona vittima innocente, ma sulla storia, quando la storia collettiva entra in scena ci accorgiamo quando c'è la rimozione delle

responsabilità. E di perché accade anche questo: a volte l'orante che supplica, come figura collettiva e la supplica da un tu diventa una supplica comunitaria, si racconta un'altra storia. Vi faccio un esempio di supplica collettiva, il salmo 44.

Il salmo 44 preghiera di Israele oppresso. Al direttore del coro dei figli di Core cantico. O Dio, noi abbiamo udito con i nostri orecchi, i nostri padri ci hanno raccontato l'opera da te compiuta ai loro giorni, nei tempi antichi. Tu con la tua mano hai scacciato nazioni per stabilire i nostri padri, hai distrutto popoli per far posto a loro. Infatti, essi non conquistarono il paese con la spada, né fu il loro braccio a salvarli, ma la tua destra, il tuo braccio, la luce del tuo volto perché li gradivi. Sei tu il mio re o Dio. – vedete come dal “noi” si passa all’”io” – sei tu che dai la vittoria a Giacobbe. Con te noi abatteremo i nostri nemici, nel tuo nome disperderemo i nostri avversari. Io non confido e nel mio arco e non è la mia spada che mi salverà. Ma sei tu che ci hai salvato dai nostri nemici e copri di vergogna quelli che ci odiano. In Dio ci glorieremo ogni giorno e celebreremo il tuo Nome eterno.

Fino a qui tutto bene, poi il movimento. Adesso al contrario il movimento

Ma ora, ci hai respinti e coperti di vergogna, e non marci più alla testa dei nostri eserciti. Tu permetti che voltiamo le spalle davanti al nemico. Quelli che ci odiano ci depredano, ci hai svenuti come pecore destinate al macello. Ci hai dispersi tra le Nazioni. Tu vendi il tuo popolo per pochi soldi e non hai fissato un prezzo alto. Ci hai esposto al disprezzo dei nostri vicini, alle beffe e allo scherno di chi ci sta intorno. Ci hai reso la favola delle Nazioni. I popoli scuotono il capo quando si tratta di noi. Il mio disonore mi sta sempre davanti, la vergogna mi copre la faccia a causa delle parole di chi mi insulta e mi oltraggia, a causa del nemico e di quanti vogliono vendicarmi. Tutto questo è avvenuto eppure noi non ti abbiamo mai dimenticato. Noi non siamo stati infedeli al patto, il nostro cuore non si è rivolto indietro, i nostri passi non si sono sviati dalla tua via. Ma tu ci hai frantumati, cacciandoci in dimore di sciacalli e hai steso su di noi l'ombra della morte. Se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio e avessimo teso le mani verso un altro Dio straniero, Dio forse non lo avrebbe scoperto. E infatti egli conosce i pensieri nascosti per causa tua siamo ogni giorno messi a morte, considerati come pecore da macello. Risvegliati ma perché dormi Signore? Destati, non respingerci per sempre. Perché nascondi il tuo volto? E ignori la nostra afflizione e la nostra oppressione. Perché l'anima nostra è abbattuta nella polvere, il nostro corpo giace a terra. Ergici in nostro aiuto e liberaci nella tua bontà.

Ho preso questo salmo tragico, certo, alla luce degli accadimenti della storia del Novecento e ancora più da brividi, perché volevo farvi vedere come c'è anche una costruzione della storia diversa rispetto al racconto collettivo che noi associamo al deuteronomista, dove Israele racconta alla fine della sua parabola, quando ormai ha perso tutto e si ritrova come in un gioco dell'oca, dal luogo da cui era partito, era partito dalla schiavitù in Egitto, la sua avventura finisce a Babilonia. Un altro nome, un altro popolo ma la stessa situazione: schiavo. E Israele, nel raccontare questa parabola, racconta che in realtà questa terra promessa non l'ha mai abitata perché la terra che gli è stata data è diventata un campo di battaglia, un deserto, un luogo di ingiustizia che ha riprodotto le stesse categorie da cui Dio l'aveva liberato per cui la terra promessa è qualcosa che sta davanti, non memoria di passato. Israele racconta di sé con una grande autoironia, un grande coraggio di aver tradito tutte le aspettative di Dio, di non essere stato in grado di essere quella minoranza etica capace di portare luce nelle genti. E di aver tradito il patto, questo è quello che noi troviamo

e ci fa anche rabbia a volte perché questo genere letterario della confessione spesso diventa, viene restituito Israele come un racconto storiografico per dire “voi siete quelli” non capendo che il genere letterario invece della confessione. Ecco qui l’orante emenda questa storia. Di fronte a una situazione che qui sembra essere una situazione di esilio, una situazione di un popolo stremato – è un salmo collettivo – Israele dice a Dio, l’orante dice a Dio: scusa ma perché ci stai punendo, che abbiamo fatto? Siamo stati così bravi, non abbiamo tradito il patto, non abbiamo adorato altri dei, poi del resto tu conosci i nostri cuori – che eravamo scemi che andavamo dagli altri dei? Ci avresti sgamato subito. Anche qui vedete è un testo tragico ma sentite l’irriverenza dell’orante, sentite come l’orante non è piegato, anche nella disperazione. Per avere le ossa rotte si muove bene davanti al Signore dell’Universo. E non glielo manda a dire, glielo dice di persona. E allora è questo. Non solo gli dice di persona che per causa sua noi siamo messi a morte come pecore al macello – e qui c’è proprio il meccanismo nella sofferenza la persona che soffre si scaglia prima di tutto con le persone che sono più vicine. E qui capite benissimo che Dio è vicino anche se quest’orante urla “svegliati”, però nel dire “Svegliati, Dio destati” sentiamo anche un po’ di ironia perché riemergono alcune pagine dove Elia che lotta con i profeti di Baal, no? Che cosa dice? No, ma gridate più forte, si è addormentato. No, forse è partito per un viaggio, aveva il weekend libero e questi che si tagliano ed Elia che li prende in giro con il distacco però. Qui lui non è nel distacco, è nella sofferenza, eppure nella sofferenza osa dire: Dio, se ti sei addormentato, è tempo che ti svegli. Guarda che non ce la facciamo più. Per cui il registro tragico è attraversato da questo registro irriverente di chi con Dio non è piegato, anche quando la malattia, la persecuzione ti piaga totalmente. E con Dio ha un rapporto così intimo che addirittura ti permette di trattarlo da punchball, da sfogo. Qui l’orante sta facendo questo. E lo sta facendo anche con dei meccanismi di rimozione. Si presenta come vittima, “con i nostri padri sì, sei stato buono, hai fatto tutte queste cose. E noi? Che siamo stati bravi, che siamo stati sempre fedeli, a noi niente?”. C’è questo registro, lo sentite in questo salmo? Per cui la supplica è spesso irriverente nei confronti di Dio. E riconsegna la libertà di poter parlare liberamente a Dio anche dicendo delle grandi bestemmie. C’è una grande libertà dell’orante, nel dire a Dio delle cose di questo tipo. Certo è che però ci sono salmi tragici e quello che Marco ha scelto da mettere sulla bocca di Gesù per raccontare, dare parole al suo grido, è un salmo tragico, ma anche nei salmi tragici a parte l’88 che si conclude con le tenebre ma è abitato dall’ironia, ecco qui a volte non entra l’ironia, perché nel dolore è difficile fare ironia. Siamo sorpresi nel sentire quei salmi, come il 44, che hanno all’interno di una narrazione della storia così tragica questo piglio ironico: “svegliati Dio”, “ma noi siamo stati bravi”. In genere quando c’è il salmo tragico con subentra l’ironia ma subentrano altri ingredienti che si mischiano al corpo del testo facendolo lievitare in un modo diverso. E nel salmo 22 vuoi sentirete quel movimento che trasforma l’impasto in pasta viva che lievita per diventare buon pane:

Al direttore del coro Sull'aria: «Cerva dell'aurora». Salmo Di Davide. Mio Dio, Dio mio perché mi ha abbandonato? Te ne stai lontano senza soccorrermi, senza dare ascolto alle parole del mio gemito. Dio mio, io grido di giorno e tu non rispondi, e anche di notte senza interruzione. Eppure, tu sei il santo, siedi circondato dalle lodi di Israele, i nostri padri confidarono in te, confidarono in te e tu li liberasti. Gridarono a te e furono salvati. Confidarono in te e non furono deluso. Ma io, io sono un verme non un uomo, l’infamia degli uomini, disprezzato dal popolo. Chiunque mi vede si fa beffa di me, allunga il labbro, scuote il labbro e dice: eh, si affida al Signore, che lo liberi dunque, che lo salvi perché lo gradisca. Si tu sei colui che ha tratto dal grembo di mia madre, tu mi hai fatto riposare fiducioso sulle mammelle di mia madre. Io sono stato affidato fin dalla mia nascita a te. E

tu sei il mio Dio, fin dal grembo di mia madre. Dunque, non allontanarti da me, perché l'angoscia è vicina e non c'è nessuno che mi aiuti. Grossi tori mi hanno circondato, potenti tori di Basan mi hanno attorniato, aprono la loro gola contro di me e come un leone rapace, ruggente, io sono come l'acqua che si sparge, tutte le mie ossa sono slogate, il mio cuore è come cera, si scioglie in mezzo alle viscere. Il mio vigore si inaridisce come terracotta, la lingua mi si attacca al palato, tu mi hai posto nella polvere dei morti, cani mi hanno circondato, una folla di malfattori mi ha attorniato, mi hanno forato le mani, i piedi, posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano, mi osservano, si spartiscono tra loro le mie vesti, tirano a sorte la mia tunica. Ma tu Signore non allontanarti, tu sei la mia forza, affrettati a soccorrermi, liberami, libera la mia vita dalla spada. Salva l'unica vita che ho dall'assalto dei cani. Salvami dalla gola del leone. Tu mi risponderai liberandomi dalle corna dei bufali. Io annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea "O voi che temete il Signore, lodatelo, voi tutti discendenti di Giacobbe, glorificatelo. Temete voi tutti, stirpe di Israele, poiché non ha disprezzato né ha sdegnato l'afflizione del sofferente e non gli ha nascosto il suo volto. Ma quando quello ha gridato a lui, egli lo ha esaudito. Tu sei l'argomento della mia lode nella grande assemblea e io adempierò i miei voti in presenza di quelli che mi temono. Gli uomini mangeranno e saranno saziati, quelli che cercano il Signore lo loderanno. Il loro cuore vivrà in eterno e tutte le estremità della terra si ricorderanno del Signore, si convertiranno a lui. Tutte le famiglie delle nazioni adoreranno in tua presenza. Poiché al Signore appartiene il regno, domina sulle nazioni. Tutti i potenti della Terra mangeranno e adoreranno e tutti quelli che scendono nella polvere e non possono mantenersi in vita si inchineranno davanti a lui. La discendenza lo servirà, si parlerà del Signore alla generazione futura, essi verranno e proclameranno la sua giustizia e al popolo che nascerà diranno come egli ha agito.

Anche qui un salmo che ha un movimento, l'avete sentito? Un movimento che passa dalla disperazione e poi improvvisamente uno stacco, velocissimo, nemmeno una pausa, e si va subito a "io annuncerò" alla testimonianza. E nel frattempo è accaduto tutto, come è accaduto di nuovo non lo sappiamo, però qui abbiamo degli ingredienti che l'orante mette in scena per riacquistare fiducia. E pensando che questo è il salmo che Marco ha messo sulla bocca di Gesù mi piace pensare – sapete, nei racconti biblici quando si cita un versetto si cita tutto il testo – che Gesù quel salmo abbia avuto tempo di pregarlo tutto sulla croce, perché questo è un salmo che fa fare un movimento prima che dalla disperazione alla liberazione, un movimento che dalla disperazione trova le forze a partire da sé, la tua fede ti ha salvato, per ritrovare fiducia. Il primo movimento è "Signore tu te ne stai lontano, dove sei, io grido a te e tu non mi rispondi, eppure – quell'eppure – io so che tu hai ascoltato il grido -L'Esodo, qui viene evocato – di un popolo disperato e lo hai liberato. L'Esodo viene messo in scena. Per cui l'orante per riacquistare forza oltre lo sfogo fa questo percorso: si riappropria della memoria collettiva e la memoria collettiva è Dio che libera un bimbo che piange, un bimbo, perché lì c'è il certificato di nascita del popolo ("lascia andare mio figlio, il mio primogenito" dirà Dio di dire al Faraone) e l'evento fondatore è il certificato di nascita ed è lì in Egitto, con un piccolo, esposto, abbandonato e una madre misericordiosa che lo vede, le viscere di misericordia si commuovono, e interviene. O anche un gruppo di schiavi, per dirla con il linguaggio politico classico, condannato senza futuro, la morte dei figli, e Dio con un braccio forte di un guerriero lo libera. L'Esodo è due linguaggi, maschile e femminile, femminile è annunciato da tutta questa presenza femminile all'inizio della scena. L'esodo parla di un popolo che nasce ma anche di un bimbo che nasce, non solo con Mosè, ma con il mettere in scena le levatrici all'inizio del libro. Qui l'orante nel fare memoria collettiva evoca l'esodo, ma poi dalla memoria collettiva



passa alla sua memoria personale: che cosa sono io di questo Dio? E qui, se nell'Esodo viene messa in scena l'immagine del Dio liberatore, il guerriero forte che ha liberato un gruppo di schiavi, "eppure tu sei il santo, siedì circondato di lode, i nostri padri hanno confidato in te, confidarono in te e tu li liberasti, gridarono a te e furono salvati" è un'immagine maschile, regale. Dopo aver detto "io sono un verme, non sono niente" l'orante mette in scena un'immagine femminile "eppure tu", non osa dire "tu sei mia madre", come nell'Esodo "tu sei la mia levatrice, tu mi hai tratto fuori dal ventre di mia madre e mi hai adagiato sulle sue mammelle. Io sono stato consacrato a te fin dal grembo materno", "io sono tuo fin dal grembo materno" perché tu mi hai custodito, hai seguito tutta la gravidanza di mia madre e il parto è andato bene perché le tue mani – questa volta non più forti e potenti ma amorevoli e salde però, come quelle di una levatrice – mi hanno colto e mi hai fatto riposare fiducioso, così dice l'orante, "sulle mammelle di mia madre".

Ecco, questo serve all'orante per uscire da questa scena ferma, da questa disperazione totale e allora a quel punto, riacquistata fiducia, si può permettere di raccontare il suo oggi, che è lontano da quell'incipit così positivo. E l'orante si racconta. Nelle suppliche molto spazio l'orante lo ha per narrare di sé, l'avete notato? L'orante narra qualcosa di sé a Dio. Poi narra anche di Dio. Ma qui l'orante racconta di sé scene di morte, di durezza attraverso linguaggi biblici potenti che poi sono estremamente attuali perché il nemico più feroce è all'interno del corpo dell'orante. Questo corpo che si scioglie, che si consuma, che marcisce dal di dentro. E i confini tra gli organi interni si perdono, il cuore si scioglie come cera. Certo sono immagini potenti per dire la disperazione, sono immagini che mettono in scena un mondo, il cosmo all'interno del corpo dell'orante. Perché qui c'è l'anti creazione. Si mischia tutto nell'anti creazione. Però per noi che lo leggiamo e che conosciamo la tragedia del cancro che ti uccide dal di dentro, sentiamo anche che questa parola che mette in scena il caos, che non permette agli elementi di essere separati e di essere distinti per cui è il diluvio e non a caso le immagini sono di acqua qui dentro. Però il pericolo è anche all'esterno perché poi ci sono i grossi e potenti tori di Basan, i tori più forti nell'antico Vicino Oriente. Tori che aprono la bocca e sono leoni che ruggiscono. Allora c'è un pericolo esterno, sociale, ma c'è anche tutto un pericolo interno perché lui si sta rompendo dall'interno, come una brocca che perde acqua. "Io sono come acqua che si sparge" e questo è il diluvio, l'anti creazione dove i confini non tengono più, "ossa slogate", "cuore come cera" che si scioglie in mezzo alle viscere, immagini potentissime, io non provo a tradurre queste immagini poetiche perché hanno la loro forza. "Libera la mia vita dalla spada, salvami dalla gola del leone", questa folla di malfattori che lo circonda come cani, come cani selvatici, sono raffigurati così, le immagini sono di una potenza per raccontare il senso di sentirsi assediato. E voi capite anche perché Marco l'ha scelto per Gesù, perché Gesù è stato assediato. Quando celebrava la Pasqua, il pericolo veniva dall'interno, da chi lo tradiva. La Pasqua di Gesù non è la Pasqua ebraica, perché un popolo unito, compatto intorno al suo leader, si è coalizzato in un unico progetto, fuggire dalla schiavitù. Poi mormorerà, poi tradirà il proprio leader, ma questa è un'altra storia. Ma qui un uomo braccato dall'esterno è braccato anche all'interno perché è stato venduto per pochi spiccioli, proprio come il salmista del 44 ha accusato Dio. Ecco allora qui, in questa situazione, l'orante si sente braccato da tutte le parti, da dentro e da fuori, ed è per questo che secondo me che Marco lo ha scelto come grido per Gesù, perché dice la cristologia non soltanto nei segni della crocifissione che ritroviamo nella lettura – vedete come anche la Passione è raccontata attraverso la struttura liturgica dei Salmi, non sappiamo cosa storicamente è davvero avvenuto, le tuniche ci sono davvero state. Però c'è stato un movimento di aver svenduto un tesoro prezioso che viene

rappresentato simbolicamente attraverso il racconto della tunica tirata a sorte, e tutto quello, ma questa è un'altra storia.

Ad un certo punto, quando l'orante dice "salvami" poi improvvisamente il cambiamento brusco ed è tutta una lode, la fiducia ritrovata. Come ha ritrovato la fiducia? Non lo sappiamo però io sono convinta che l'orante qui ha nella sua agonia ha messo in scena delle energie, che c'è sicuramente un intervento altro, ma c'è anche una volontà di liberarsi da questa agonia, da queste acque e iniziare a nuotare, nuotare nelle acque del non senso attraverso la memoria collettiva di Israele, attraverso la fiducia, un imprinting originario che nessuno potrà strappare a chi è stato abbracciato quando era un neonato e in quell'abbraccio primordiale di cui tu nemmeno hai traccia c'è una dose di fiducia che potrebbe diventare una risorsa nei momenti di disperazione. E qui l'orante sembra metterla in atto.

Oltre a consegnarci una delle immagini più belle di Dio, e mostrare anche come il Dio dei Salmi, e con questa cosa concludo, il Dio dei Salmi è anche un Dio molto mobile nelle immagini, anche in immagini di genere. Voglio dire, il Dio dei Salmi è tranquillamente un dio maschile e femminile, quando si mette in scena una rappresentazione antropomorfa di Dio. Qui l'orante racconta Dio come un guerriero ma anche come un'ostetrica. Il salmo 23, perché il salmo 22 è subito seguito da quel famoso salmo 23 stracitato, che acquista tutto un altro respiro se pregato insieme al salmo 22.

"il Signore è il mio pastore, nulla mi mancherà, mi fa riposare nei verdeggianti pascoli"

E il salmo 23 con la sapienza del 22 mette in scena due immagini di Dio. Una esterna e una interna. In una Dio è il pastore, forte, maschile, che protegge le pecore, che vigila sui lupi, che attaccano le pecore. In un'altra è una massaia, una padrona di casa che ha invitato l'orante, che non è più la pecorella smarrita, timida, che ha paura. È un ospite dignitoso a tavola. "Tu apparecchi davanti a me una mensa, di fronte ai miei nemici. Tu ungi il mio capo con olio e la mia coppa trabocca". Vedete come un salmo che noi abbiamo addomesticato è sovversivo perché ci consegna due immagini di Dio e due immagini anche di umanità. L'umanità che come una piccola pecorella ha bisogno di protezione, e l'umanità con la dignità del figlio che è invitato a pranzo e che giudica la pietanza e in quella scena tu immagini un Dio che sta un po' da parte, che guarda se mangia tutto, se scarta qualcosa e che aspetta l'ospite a tavola dica "Buono!", "bravo", "la prossima volta un po' più di sale". Però questo per dirvi i salmi ci fanno da maestri anche nel restituirci immagini molto più mobili di Dio, non è vero che il Dio di Israele è tutto un dio maschile, né in un contesto patriarcale. Il linguaggio sovversivo che con molta tranquillità racconta Dio anche al femminile emerge e non è stato necessario l'emancipazione femminile del Novecento per inventarlo. Le donne lo hanno solo riscoperto ma era là. Grazie.